

Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia  
Area Welfare- Fmiglia FVG

*Convegno*

Con/per le famiglie

Associazionismo familiare in Friuli Venezia  
Giulia

Udine 5 giugno 2014

*(Ri)Generare il capitale sociale: il ruolo delle  
associazioni familiari*

Relazione di  
**Paola Di Nicola**

(Università degli Studi di Verona)

# Introduzione

Affrontare il tema-problema delle condizioni politiche, sociali e culturali che possono favorire la capacità delle associazioni di generare o rigenerare capitale sociale, richiede un previo lavoro teso a mettere in evidenza alcuni dati di contesto che consentono di chiarire i termini del discorso.

# *Due gli assunti da cui dobbiamo partire*

1. secondo la tradizione di studi inaugurata da Robert Putnam, uno dei più rilevanti studiosi di capitale sociale, l'associazionismo in tutte le sue varianti è di per sé capitale sociale.

Vale a dire rappresenta una rete di relazioni strutturate e stabili da cui i cittadini attingono risorse materiali e non materiali per conseguire degli obiettivi, sia individuali, che collettivi che da soli non potrebbero conseguire.

Il capitale sociale è il risultato di relazioni di cooperazione, fondate sulla fiducia interpersonale che esercitano una funzione positiva di rappresentazione dell'immagine di sé e delle strutture di appartenenza

Sia a livella macro (istituzionale) che micro (attore sociale) il capitale sociale produce effetti positivi, di cui si avvantaggiano anche coloro che di queste strutture relazionali non fanno parte



2. l'associazionismo (come espressione di capitale sociale) rappresenta - nel pensiero di Putnam - 'le buone abitudini del cuore' di una società, quella americana, che riesce a contrastare il crescente individualismo e isolamento dell'uomo moderno attraverso la mobilitazione organizzata dei cittadini:  
il capitale sociale è la base della democrazia, della democrazia partecipata.

E' dunque importante sottolineare  
come premessa generale

che sono le diverse tradizioni civiche di un  
Paese l'elemento che sta alla base di quella  
che si può definire la geografia del capitale  
sociale.



In generale il capitale sociale tende ad essere più diffuso nelle nazioni a tradizione protestante, centrata sull'etica della responsabilità

Mentre nelle nazioni a tradizione cattolica, centrata sull'etica delle intenzioni, l'esistenza di forme organizzate di assistenza ai poveri non ha favorito l'autonomia e la capacità di organizzarsi dei cittadini, invero spesso visti come sudditi.

All'interno di una stessa nazione, laddove e quando le tradizioni civiche, culturali e politiche sono molto diverse

(si pensi alla dicotomia tipicamente italiana tra Nord e Sud)

la dotazione di capitale sociale tende a variare, premiando quelle Regioni del Nord che hanno sperimentato sin dal medioevo forme di autogoverno (Comuni, Principati).

Inoltre, molteplici studi, a partire dalle prime ricerche di Putnam, hanno messo in evidenza che i processi spinti di modernizzazione, che determinano livelli sempre più elevati di individualizzazione degli stili di vita e del sistema valoriale, tendono ad erodere la quantità di capitale sociale, disponibile sia a livello macro, che a livello micro.

Di qui un'attenzione politica crescente al tema del capitale sociale

Diventa dunque politicamente importante,  
oltre che scientificamente stimolante  
portare alla luce quelli che sono i fattori che  
favoriscano  
la permanenza, la diminuzione o la crescita  
del capitale sociale.

Ma poiché stiamo parlando di una dimensione della vita associata che non tocca solo i *cittadini*

(visti dal punto di vista delle motivazioni e delle azioni concretamente messe in atto), ma coinvolge le *istituzioni*

(in particolare di *welfare*), l'analisi deve essere condotta tenendo presente la prospettiva istituzionale.



Il rapporto di ricerca sui progetti realizzati nel Friuli dalle associazioni familiari offre molti stimoli che ci consentono di chiarire alcuni snodi che secondo la mia prospettiva sono importanti, per comprendere la portata del problema di cui stiamo parlando:  
l'associazionismo (ri)genera capitale sociale?



# **Primo nodo critico: *welfare* societario vs *welfare* istituzionale**

Per Robert Putnam il capitale sociale (quella forma di capitale sociale che si esprime nell'associazionismo) alimenta il senso di appartenenza e, soprattutto, costituisce un collante sociale e una condizione per il buon funzionamento delle istituzioni

(nel suo caso le istituzioni italiane analizzate erano le istituzioni regionali, le Regioni come enti intermedi politici e gestionali dei servizi per la collettività).

Attraverso la produzione di capitale sociale, i cittadini esercitano una funzione di controllo e validazione del buon operato delle istituzioni.

Tesi questa corroborata dalla mera constatazione (Putman non fa un'analisi causale) che nelle Regioni con più elevati livelli di capitale sociale, le istituzioni di *welfare* funzionano meglio.

Ma esiste anche la tesi opposta, vale a dire quella che sostiene e dimostra che il buon funzionamento delle istituzioni alimenta e preserva il capitale sociale di un territorio.

Se prendiamo in considerazione la distribuzione delle associazioni italiane a livello regionale, appare evidente che ambedue le tesi sono vere: senza volere fare riferimento a modelli causali, che nelle scienze sociali sono difficili da applicare, si può dire che tra funzionamento delle istituzioni e capitale sociale si è realizzato un circolo virtuoso, in virtù del quale un fattore alimenta l'altro e viceversa.



Per i teorici del *welfare* societario, invece, le istituzioni di *welfare* distruggono il capitale sociale, perché la produzione di servizi standardizzati, passivizzanti non solo non intercettano i reali bisogni dei cittadini, ma li priva della libertà di scegliere e della capacità di diventare non solo utenti, ma anche produttori dei servizi.



La rilevazione sulle istituzioni non profit in Italia condotta dall'ISTAT nel 2011, evidenzia che tali istituzioni (che al 31.12.2001 erano 301.191) hanno conosciuto, rispetto al 2001, una crescita del +28%.

L'incremento riguarda quasi tutte le regioni italiane, con punte sopra la media nazionale al Centro e Nord-Ovest (rispettivamente 32,8 e 32,4 per cento in più rispetto al 2001).

Nel settore non profit operano 4,7 milioni di volontari, 681mila dipendenti, 271mila lavoratori esterni e 5mila lavoratori temporanei. Rispetto al 2001, raddoppia il numero di istituzioni con lavoratori esterni, con un incremento del numero dei collaboratori del 169,4 per cento.

Questi numeri ci dicono che la crescita del settore non-profit va di pari passo con l'applicazione del principio di sussidiarietà orizzontale realizzato dalle istituzioni di *welfare*, anche per fronteggiare il problema della riduzione del *budget spending* per i servizi.

Dietro la crescita c'è dunque da una parte la crisi economica delle istituzioni di *welfare* e dall'altra la capacità delle regioni di applicare il principio della *governance*. Capacità che premia le regioni che hanno storicamente mostrato *performance* programmatiche e gestionali migliori.

## Secondo nodo critico: l'equivoco della rifondazione dal basso (associazionismo) del *welfare*

Il *welfare* societario si presenta come alternativa *tout-court* al *welfare* istituzionale.

Ma il *welfare* istituzionale è qualcosa di più e di diverso dalla erogazione dei servizi alla persona a livello locale.



Nelle analisi comparative internazionali, quando si parla di *welfare* (nelle sue diverse versioni: uni-ersalistico, occupazionale, social-democratico, corporativo, mediterraneo, liberale, ecc.) si fa riferimento a un mosaico molto complesso, composto da tante tessere: previdenza sociale, sanità, istruzione, politiche di conciliazione, assistenza. Ognuna di queste tessere ha senso all'interno del tutto: toglierne una o aggiungerne altre cambia il profilo del modello.



Per fronteggiare la crisi che ha investito il Modello di sviluppo europeo (la cosiddetta Europa sociale), gli Stati hanno fatto scelte coordinate: si è diffusa la strategia, a livello di servizi alla persona, di esternalizzare tali servizi, di affidarli al privato profit e non profit, in nome del principio di sussidiarietà (come d'altro canto raccomanda l'Unione Europea), ma si è intervenuti anche sul sistema pensionistico, sulla disoccupazione e sul mercato del lavoro.

Se il *welfare* societario si propone come modello alternativo al *welfare* istituzionale e si concentra solo sui servizi alla persona erogati a livello locale, si presta ad essere etichettato come copertura ideologica per la privatizzazione dei servizi alla persona.

Il *welfare* societario, come modello alternativo, non tocca il cuore del *welfare* istituzionale, che viene dato come fattore di contesto - tendenzialmente negativo - che nulla ha a che fare con il vero benessere della collettività.

I dati ISTAT del 2011 sul settore non profit in Italia, dimostrano che il settore Cultura, sport e ricreazione si riconferma come la naturale vocazione del non profit italiano (con 195mila istituzioni, pari al 65% del totale nazionale), segue quindi il settore dell'Assistenza sociale (che include anche la protezione civile) con 25mila istituzioni (pari all' 8,3% del totale).

Quindi è necessario chiedersi di quali servizi si sta parlando dentro il modello di *welfare* societario e della loro incidenza sulla qualità della vita di una collettività e di un individuo.



Si potrà dire che la riflessione si colloca a livello regionale, dove tali servizi costituiscono il cuore delle attività degli enti locali, ma sarebbe opportuno utilizzare il termine *welfare* societario, solo una volta che se ne siano stati definiti i confini.



## **Terzo nodo critico: valutare l'onda d'urto dell'associazionismo (fattore tempo)**

La diffusione di un fenomeno può essere rappresentata con l'immagine di un sasso gettato nella stagno:

dal primo cerchio si sviluppano altri e più grandi cerchi, sino a quando la forza d'urto del sasso non si esaurisce.

I progetti che la Regione Friuli ha finanziato e sostenuto nella loro progettazione, hanno (ri)generato capitale sociale nelle comunità di riferimento?

Concluso il progetto, qualcosa rimane? Chi è stato coinvolto nel progetto, senza essere parte dell'associazione, oltre che essere soddisfatto per l'esperienza, ha imparato la pratica della solidarietà e della cooperazione?

I progetti hanno coinvolto soggetti che comunque erano già dentro la logica dello scambio solidale, oppure hanno scosso le coscienze di cittadini passivi e indifferenti?

Sono domande a cui si può rispondere con il tempo, dando tempo alle comunità di crescere: questo è il senso del generare il nuovo o rigenerare - rinnovare - il vecchio.

La validità di una buona pratica si misura sia nel confronto con le *bad* (cattive) pratiche, che con la loro capacità di incidere sui processi sociali, a breve ma anche a medio termine.



# **L'Ente pubblico come produttore di capitale sociale**

Nelle politiche di sostegno e valorizzazione del capitale sociale prodotto dall'associazionismo, l'Ente pubblico riveste un ruolo centrale, soprattutto in una realtà come quella italiana che non ha mai brillato per una forte presenza di capitale sociale (in confronto con altre Nazioni del Nord Europa).

Una società in cui privatismo, particolarismo e familismo sembrano le marche distintive del nostro sistema culturale.

Sistema culturale che ha cominciato ad emanciparsi lentamente quando lo sviluppo di un sistema di *welfare* a livello nazionale. con intensità crescente a partire dalla seconda guerra mondiale, ci ha fatto transitare - come sosteneva Giovanna Zincone - dalla condizione di sudditi alla condizione di cittadini.

Nella valutazione dei progetti realizzati nella Regione Friuli (rapporto di ricerca) non ho trovato un passaggio in cui si sia messo in evidenza un collegamento, un legame tra l'azione delle associazioni che hanno presentato i progetti e l'Ente pubblico che ha fatto il bando (li ha quindi finanziati), mettendo a disposizione strutture e professionalità per sostenere le associazioni familiari nella fase della progettazione.

Nel rapporto c'è ovviamente il capitolo scritto dai funzionari della Regione che hanno lavorato per la progettazione, ma nella valutazione generale dell'operato delle associazioni, sia nella impostazione generale, che nelle parti descrittive l'Ente pubblico è assente.



Assente non nel senso che non si riconosca  
che qualcosa ha fatto,  
ma nel senso che i ricercatori non si sono  
posti una domanda fondamentale:  
tali progetti sarebbero partiti, se non fossero  
stati sollecitati e finanziati dall'ente  
pubblico?

# Per concludere

Rispondere a tale domanda avrebbe consentito di rendersi conto che, ai fini della promozione del benessere di una collettività, in una società complessa come la nostra, molteplici sono gli attori che intervengono e che, fatto salvo il principio di sussidiarietà, alcuni attori esercitano un ruolo centrale e strategico.

Ruolo tanto più strategico quando, nei momenti di crisi e di difficoltà, l'Ente pubblico è chiamato a mantenere alti gli standard di qualità dei servizi erogati – previo un impoverimento della società civile e della sua capacità di produrre capitale sociale, a rispondere ai bisogni vecchi e nuovi, secondo un'ottica di sussidiarietà e non di delega.

Si potrebbe concludere dicendo che le diverse forme di capitale sociale, quello primario delle reti primarie, quello secondario delle associazioni, quello istituzionale (misurato dall'affidabilità delle istituzioni di farsi carico dei problemi dei cittadini), sono tante facce della stessa medaglia: la medaglia della cultura civica e politica che connette e lega *bene individuale e bene collettivo*.

# Bibliografia di riferimento dell'Autrice

Paola Di Nicola (2011), *Del benessere o del welfare*.  
in D. Secondulfo (a cura di), *Sociologia del  
benessere. La religione laica della borghesia*,  
Franco Angeli, Milano, pp.26-45.

Id. (2011), “Family, Personal Networks and Social  
Capital in Italy”, in *Italian Sociological Review*,  
vol. 1, pp. 11-22.

([www.italiansociologicalreview.org](http://www.italiansociologicalreview.org)).

Id. (2011), “Welfare societario e diritti di  
cittadinanza”, in *Autonomie Locali e Servizi*, vol.  
2, pp. 199-211



Id. (2012), “Capitale sociale, reti, relazioni”,  
in *Sistema salute*, vol. 56, p. 336-348.

Id. (2013), “Capitale sociale, qualità delle  
relazioni, qualità della vita: benessere e  
soddisfazione.”, in *Sociologia Italiana*, vol.  
1, pp. 29-52.

Di Nicola P., Stanzani S., Tronca L. (2010).  
*Forme e contenuti delle reti di sostegno. Il  
capitale sociale a Verona*, Franco Angeli,  
Milano.